

Alcune note sul “progetto locale”

di Carlo Cellamare

Introduzione. Criteri di processo

Quando pensiamo al “progetto locale”, al “progetto di territorio” tendiamo ad inserirvi quegli elementi che riteniamo significativi, anche indipendentemente dalle riflessioni di Magnaghi e della “scuola territorialista” (che pure in gran parte condividiamo). Ci inseriamo aspetti sostanziali (la sostenibilità, la qualità del paesaggio, l’ecologia dei cicli delle acque, le economie a km zero, la ricostruzione dei tessuti sociali, la centralità delle culture materiali locali, ecc.), ma anche aspetti processuali. Io trovo questi ultimi particolarmente rilevanti perché è (anche) attraverso le forme di appropriazione e riappropriazione della città e del territorio, che sono al contempo materiali e fisiche, da una parte, e simboliche e culturali, dall’altra, che si possono generare modelli alternativi di sviluppo, forme innovative di urbanità, quegli aspetti sostanziali accennati prima.

Io quindi ritengo particolarmente importanti alcuni “criteri di processo”, che ricordo qui sinteticamente¹:

- costituire contesti di interazione (progettuale), che siano anche luoghi di apprendimento collettivo;
- elevare il conflitto (sociale, urbano, ecc.);
- sviluppare processi di costruzione dell’interesse collettivo e di produzione di “beni comuni”;
- lavorare sugli immaginari (proporre/produrre immaginari alternativi);
- cogliere e mettere al lavoro la progettualità insita nelle pratiche urbane;
- costruire tessuti sociali/favorire la socialità;
- costruire reti sociali/favorire una progettualità condivisa;
- sostenere i processi e le pratiche di appropriazione e ri-appropriazione dei luoghi, che costituiscono anche la base di riferimento per lo sviluppo di processi di significazione;
- sostenere l’autorganizzazione e l’autogestione.

Marginalità delle resistenze e processi di costruzione della città

Per dirla con le espressioni e con le retoriche tipiche dei nostri “amici milanesi” (lo dico ironicamente) la domanda è: cosa ci fa problema? Riprendendo le cose dette prima, per me sono due le questioni principali:

- un modello di sviluppo delle città e dei territori che non ci piace e che non funziona, che porta molti problemi ambientali (i consumi di suolo, il problema delle acque, i problemi delle ecologie, ecc.), ma anche che disgrega e devasta le culture dei territori, il paesaggio, il patrimonio storicamente stratificato, i rapporti di senso e, nei contesti urbani, le forme di convivenza, la socialità, l’accoglienza, la ricchezza delle diversità, ecc.;
- una distorsione del rapporto tra abitante e città, che diventa fortemente condizionato ed estraniato, eterodiretto; una espropriazione della capacità progettuale e della creatività (che si esprime anche attraverso le pratiche dell’abitare) che mette una distanza progressiva tra l’abitante e il proprio contesto di vita, che lo trasforma in semplice e banale *consumatore* della città, che impone di *abitare* secondo modelli predefiniti e subiti.

Per questo noi spesso andiamo a cercare quelle esperienze e quei contesti che esprimono qualche resistenza a queste tendenze, qualche modello alternativo, forme di urbanità più fondate sulla ricostruzione dei rapporti sociali e delle culture, sull’accoglienza, su processi costruttivi di “beni comuni”, ecc. Andiamo spesso a cercare quelle esperienze e quelle pratiche che, possibilmente, rispondano ad entrambe le problematiche che ho accennato.

¹ Ma mi impegno a svilupparli adeguatamente (d’altronde molte di queste cose stanno già nel mio libro).

Non bisogna negarsi però che queste esperienze e queste pratiche appaiono oggi per lo più marginali. Assistiamo, è vero, ad un proliferare di queste pratiche, anche se spesso non “eclatanti”, che però alle volte ci fa pensare e sperare ad una tendenza progressiva (che potremo leggere storicamente, considerandone una temporalità, come dice Saskia Sassen) – perché poi è vero che la stupidità non è pervasiva, e diffuso è il disagio che spinge a cercare (anche individualmente) soluzioni alternative ai condizionamenti imposti, al degrado diffuso, a modelli di abitare che non piacciono – ; ma è anche vero che si tratta di “resistenze” a modelli prevalenti. Se quindi è importante andare a cogliere quelle esperienze e quelle pratiche che ci fanno sperare, che esprimono una controtendenza, anche solo per il loro valore simbolico ed emblematico; è importante anche ripetersi che ci sono tendenze di fondo, modelli di sviluppo della città che sono il problema e che vanno contrastati. Si tratta di processi di costruzione della città che sono diventati progressivamente prevalenti, che, in Italia almeno, hanno lasciato progressivamente il campo all’iniziativa privata, all’azione del mercato immobiliare e della rendita speculativa, al di fuori di una qualche azione di governo della città (e non penso ai soli problemi di pianificazione e programmazione, più o meno “pubblici”, nell’utilizzazione distorta che si fa di questo concetto) che abbia presente l’interesse collettivo, che interpreti la città come “bene comune”, che dia all’abitare una interpretazione complessa, non riduttiva, non ridotta alla sola “residenza” e alla funzionalizzazione delle attività di vita controllate e distribuite nello spazio e nel tempo, ma che si sviluppi anche nella dimensione pubblica (alla Arendt). Se anche non abbiamo la forza e l’interesse di trattare questi aspetti più complessivi, penso che dobbiamo comunque tenerli presenti nelle nostre valutazioni e nei nostri “studi di caso”, perché ne costituiscono lo sfondo.

I “quartieri difficili” e la rendita

La questione per me è ancor più gravosa quando andiamo ad affrontare “quartieri difficili”, parti di città dove i problemi sono profondi e ben lontani da un approccio che potremmo definire “territorialista” (ovvero quei quartieri che tendenzialmente non piacciono a Magnaghi). E penso a quelle situazioni che mi sono trovato ad affrontare, perché mi sono voluto chiedere come avrei potuto affrontare in termini di “progetto locale” quei quartieri e quei processi di costruzione della città che in realtà sono a Roma prevalenti. E penso a Borghesiana/Borgata Finocchio, estese aree abusive, intere città (parliamo di 20-30.000 abitanti; ma quasi un terzo della città di Roma è così), dove l’epopea dell’abusivo “di necessità” tendenzialmente autocostruttore si intreccia con le vicende di una progressiva speculazione edilizia e di una politica di recupero e pianificazione messa tutta in mano agli operatori privati in una forma di “amministrazione partecipata” che assicura il coinvolgimento degli abitanti (o, meglio, dei proprietari), ma che rende ambigua l’idea di “pubblico”. E penso all’Idroscalo di Ostia dove è vero che una comunità insediata ormai da moltissimi anni deve andar via per motivi di sicurezza idraulica, ma è anche vero che i vari soggetti pubblici coinvolti e i vari poteri forti hanno nella testa non certo la sicurezza degli abitanti quanto gli affari che si prospettano in quelle aree, destinate ad essere il “secondo polo turistico” di Roma, l’area della diportistica, la sede di ben tre porti turistico-commerciali, di cui uno (quello di Caltagirone) sarà il più grande di Europa. Tutto questo perché la realizzazione di residenza non rende più (si è fermato il mercato immobiliare e abbiamo tanto costruito da vendere), perché la realizzazione di commerciale non rende più (abbiamo costruito tanti centri commerciali che ormai sono reciprocamente in dura competizione), perché la nuova frontiera di guadagno nella città resa bene di mercato è appunto la diportistica. E ancora c’è da interrogarsi su come pensare un “progetto locale” in aree come la Bufalotta, prodotto (e non solo preda) tutto del mercato (e non aggiungo altro).

E non è che non ci siano progettualità alternative, anche molto interessanti. Come noto, gli abitanti (singoli o organizzati) possono esprimere cose molto interessanti e in questi terreni esprimono forme interessanti di “resistenza”, di progettualità alternative, ecc. Nei processi che ho avuto modo di seguire queste cose sono emerse (molto di più a Idroscalo e Borghesiana/Borgata Finocchio; molto meno – anzi quasi per niente – a Bufalotta).

Ma rimane un duplice problema:

- per realizzare queste progettualità bisognerebbe dare una svolta ai processi complessivi di costruzione della città così condizionati dalla rendita, dal mercato, dall'assenza del soggetto pubblico (o dalla sua sudditanza), dalla mancanza di politiche (e, in generale, dal prevalere dell'economico sul politico). Non si può affrontare quei problemi senza affrontare questi. Altrimenti si tratta di esercizi di una bella e interessante progettualità (che pur sempre vale la pena fare, ovviamente).
- E poi, chi è che è in grado di portarle avanti? Quali sono i soggetti sociali? E qui si apre un grande problema su cui tornerei dopo.

Sullo sfondo ci sono quindi le questioni legate alla rendita, che dopo un lungo processo storico evolutivo ha portato oggi forme particolarmente innovative e gravose che condizionano radicalmente la vita delle città (basta pensare che quasi il 40% del PIL di un contesto urbano deriva dal ciclo edilizio ed immobiliare e dal ciclo finanziario ad esso connesso). Mi riferisco al passaggio dalla rendita marginale a quella differenziale (in un orizzonte complessivo di abbandono del profitto e degli investimenti a favore della rendita), alla finanziarizzazione della città, alla costituzione e all'azione dei fondi immobiliari (che un ruolo determinante hanno avuto nella recente crisi finanziaria), alla formazione della “rendita immobiliare pura” e alla maggiore opacità delle operazioni che ne consegue rispetto alla normale gestione finanziaria.

[Sulle questioni della rendita urbana e sui suoi attuali caratteri e meccanismi mi riservo di tornarci su in un'altra occasione. E' molto interessante a questo proposito un articolo di Walter Tocci nell'ultimo numero di *Democrazia e diritto*, e in realtà tutto il numero]

Forme di appropriazione e dinamiche tra soggetti

I processi di appropriazione e ri-appropriazione dei luoghi sono al contempo sia processi materiali e di trasformazione fisica che processi culturali, immateriali e di attribuzione di un valore simbolico (Castoriadis diceva che “il simbolico si appoggia al materiale”). Essi riflettono le forme con cui gli abitanti, a diverso titolo e in diverse forme, trasformano e si appropriano, in particolare, dei propri contesti di vita, in rapporto ai grandi processi di costruzione della città, che generalmente si sviluppano al di fuori della loro portata e al di sopra delle loro teste. In questo senso sono associabili a quelle che de Certeau considerava le “tattiche”. E sono anche le pratiche e i modi con cui si sviluppano i processi di significazione e ri-significazione della città.

Ma i processi di appropriazione non sono tutti uguali e il loro carattere molto dipende dal tipo di relazioni con i luoghi che determinano, dagli obiettivi e dagli interessi che spingono i vari soggetti a muoversi, dal tipo di socialità e messa in comune che ne deriva, ecc. I significati che ne derivano non sono tutti neutrali o positivi, e forse bisogna valutarli con attenzione. Propongo alcuni primi *criteri di lettura*, che poi andranno approfonditi², per considerare interessanti questi processi dal punto di vista del progetto locale, del progetto di territorio:

- cura dei luoghi e produzione di “beni comuni”;
- beni e luoghi accessibili a tutti e che anzi vengono resi (nuovamente) fruibili ad una collettività allargata, significatività dei luoghi nella vita delle collettività locali;
- attivazione di un processo orizzontale e costruttivo di coinvolgimento degli abitanti;

² Anche su questo ci sono alcune prime considerazioni nel mio libro.

- sviluppo di forme di autogestione ed autorganizzazione;
- non prevalenza degli interessi economici, sviluppo di economie alternative, ecc.;
- costituzione (o ricostituzione) di culture legate all'uso e ai valori anche simbolici di quei beni e luoghi.

Sono alcune prime idee, ovviamente da articolare.

Politiche di contrasto alla rendita

Se quindi pensando al "progetto di territorio" è importante pensare a politiche della convivenza, a politiche della vivibilità, a politiche dell'autocostruzione/autorecupero e del protagonismo degli abitanti, a mio parere è anche importante pensare a politiche di contrasto alla rendita urbana (o di prelievo e riorientamento in funzione dell'interesse collettivo; e qui si può aprire un ampio dibattito) e quindi a quali siano le economie urbane esistenti e auspicabili.

È un terreno non tanto piacevole, ma forse ineludibile. E anche se non lo vogliamo affrontare è da tenere sullo sfondo. In un recente articolo, Guido Viale entra nel merito di una discussione sui modelli alternativi di sviluppo, centrando molto l'attenzione sulla "riconversione" del sistema produttivo, non solo come soluzione ai gravi problemi ambientali, ma anche per affrontare i problemi del lavoro e delle economie che altrimenti viaggiano sempre più rapidamente verso un vicolo cieco che porterà ad una crisi progressiva. Viale parla di "utopie concrete" e avanza alcune proposte (che risultano comunque problematiche e di cui bisognerebbe parlare).

Penso che sarebbe interessante lavorare su un analogo terreno per quanto riguarda le politiche urbane, anche se si tratta di un terreno tutto da lavorare (Walter Tocci, nell'articolo che ricordavo, fa alcune proposte, ma sarebbe importante discuterle).

Studiare i processi di soggettivazione

Accanto alle politiche di contrasto alla rendita, a mio parere, bisogna anche continuare a ragionare sugli effetti che i processi storici di trasformazione della città (in questa fase di capitalismo avanzato, di logiche di "governamentalità" come dice Foucault, ecc.) hanno sugli abitanti e sui modelli di abitare. E per spiegarmi meglio mi aiuto con le parole di Agamben (in uno scritto breve ma intenso del 2007), che sono decisamente molto più chiare di quanto non potrebbero essere le mie.

Dice Agamben: *"[...] la metropoli è il dispositivo, o l'insieme dei dispositivi, che si impone sulla città quando il potere assume la forma di un governo degli uomini. La città cessa allora di essere, com'era nel sistema feudale e ancora nell'Ancien régime, un'eccezione rispetto ai grandi poteri territoriali, eccezione il cui paradigma era la "città franca", e diventa il luogo per eccellenza della nuova figura economico-governamentale del potere".* Qui, oltre a riprendere Foucault, Agamben fa riferimento all'interpretazione di Rousseau (nell'Enciclopedia) di "governo" come "economia pubblica", come amministrazione e gestione delle popolazioni e dei cittadini.

Dice ancora Agamben: *"Non vi è quindi crescita e sviluppo dell'antico modello di città, ma una sorta di rottura storica e epistemologica che coincide con l'instaurarsi di un nuovo paradigma, i cui caratteri si tratta di analizzare. Una prima constatazione è che si assiste qui innanzitutto al progressivo tramonto del modello della polis incentrato essenzialmente sulla dimensione pubblica e politica. Benché la città abbia cercato di difendere come ha potuto la sua originaria natura di organismo politico (e questa resistenza ha prodotto ancora in tempi relativamente recenti episodi di straordinaria intensità politica), è certo però che, nella nuova spazializzazione metropolitana, è all'opera una tendenza de-politicizzante, il cui esito estremo è la creazione di una zona di assoluta indifferenza fra privato e pubblico. Questa neutralizzazione dello spazio urbano è oggi un fatto a tal punto acquisito, che non ci si meraviglia che le piazze e le strade delle città siano trasformate dalle videocamere in interni di un'immensa prigione".*

Sono parole impegnative, ma per me fortemente condivisibili. Da queste riflessioni (che continuano poi sui dispositivi di controllo) Agamben ne trae una importante conclusione:

“La metropoli è, dunque lo spazio che risulta da questa serie complessa di dispositivi di controllo e di governo. Ma ogni dispositivo implica necessariamente un processo di soggettivazione, e ogni processo di soggettivazione implica una possibile resistenza, un possibile corpo a corpo col dispositivo in cui l'individuo è stato catturato o si è lasciato catturare. Per questo, se si vuole comprendere una metropoli, accanto all'analisi dei dispositivi di controllo, di distribuzione e di governo degli spazi, è necessario conoscere e indagare i processi di soggettivazione che questi dispositivi necessariamente producono. È perché una tale conoscenza manca o è insufficiente, che i conflitti metropolitani appaiono oggi così enigmatici. Poiché la possibilità e l'esito di tali conflitti dipenderà, in ultima analisi, dalla capacità di intervenire sui processi di soggettivazione non meno che sui dispositivi, per portare alla luce quell'ingovernabile che è l'inizio e, insieme, il punto di fuga di ogni politica”.

E' per questi motivi che mi è sembrato importante approfondire una linea di ricerca sui modelli dell'abitare e sui processi di costruzione della città.

I soggetti sociali e le istituzioni

Come ho già detto l'interrogativo è poi: *quali soggetti sociali* sono in grado di portare avanti quei processi che noi riteniamo significativi? a che titolo?

D'altronde in un processo di progettazione la questione dei soggetti è un punto nodale.

Nelle esperienze che riteniamo più significative, per lo più i soggetti e le dinamiche sono:

- mobilitazioni sociali (più o meno *dal basso*; di soggetti più o meno organizzati; e che non è detto che rappresentino le intere collettività insediate) che, attraverso il conflitto o l'azione diretta o altro, determinano un orientamento nella trasformazione della città e del territorio che va nella direzione del “progetto di territorio”;
- forme di autorganizzazione e di autogestione, o comunque di autopromozione che prendono in carico direttamente contesti urbani o territoriali, realizzando concretamente modelli di sviluppo e convivenza alternativi (rispetto a quelli prevalenti e/o che non ci piacciono);
- amministratori e politici più illuminati che hanno sostenuto processi interessanti e significativi (ma su questo sono necessari importanti approfondimenti sulle ambiguità e sui problemi che ne scaturiscono; nonché sull'imbutto e sulla distorsione che le istituzioni ed i processi istituzionali determinano, compresi discorsi di visibilità politica, costruzione del consenso, ecc.).

Qui ovviamente si apre un dibattito notevole. Riporto solo alcune considerazioni (ma anche queste meriterebbero un più ampio sviluppo):

- innanzitutto, nei casi che affrontiamo, penso sia importante approfondire i caratteri dei processi che si mettono in moto e le dinamiche tra soggetti (comprese quelle di potere);
- le iniziative che si sviluppano dal basso, pur essendo spesso particolarmente significative, raramente riescono a coordinarsi tra loro e a sviluppare politiche complessive (e azioni politiche di una certa portata) che riescano a far ripensare complessivamente la città e i suoi modelli di sviluppo (spesso si insinuano in situazioni interstiziali, sfruttano e fanno leva sulle crepe del sistema, sui suoi *lapsus*); le reti di associazioni e comitati (vedi a Roma la Rete di Mutuo Soccorso, e simili) riescono con difficoltà a fare un salto di qualità rispetto alla semplice sommatoria delle situazioni singole (vedi a questo proposito le considerazioni di Benedetto Vecchi a margine del commento al libro di Ulrich Bech); e poi bisogna tener conto che forse le “comunità di pratiche” portano avanti oggi esperienze forse più significative di quanto non facciano comitati e associazioni (altri centri di mediazione sociale e di mediazione del potere);
- si costituiscono nuove soggettualità politiche all'interno di questi processi?

- Saskia Sassen invita a rileggere con attenzione, nella temporalità e nella storicità alcuni processi in corso e alcune dinamiche positive e costruttive che paiono crescenti, che non comportano necessariamente la “presa di potere” e la cui portata si potrà cogliere solo nel loro sviluppo storico;
- Le istituzioni ed i processi istituzionali, così come le iniziative delle amministrazioni e dei soggetti pubblici, comportano numerosi problemi (su cui non vorrei tornare), da tenere bene in considerazione. Analogamente le “politiche di ascolto” nei confronti dei processi e delle pratiche che sviluppano “beni comuni” sono da guardare con attenzione perché bisogna ragionare su “chi ascolta chi” (processi che quindi comportano sempre posizioni di squilibrio, non paritarie, e quindi ambiguità, ecc.), sebbene è poi l’amministrazione pubblica che ha comunque la sovranità per governare la trasformazione e quindi è un indubbio referente (ma qui ritornano i ragionamenti di Agamben);
- Guido Viale porta la riflessione sul terreno del cambiamento della classe dirigente, e anche su questo ci sarebbe da ragionare.

Riferimenti bibliografici

Agamben G. (2007), “La città e la metropoli”, in “La Classe a venire”, *Posse*, rivista online, n.13, 5 novembre 2007

Tocci W. (2010), “L’insostenibile ascesa della rendita urbana”, in *Democrazia e diritto*, n. 1/2009, Franco Angeli, Milano

Viale G. (2010), “Riconversione”, in *il manifesto*, 20.10.2010